

Mirko Sabatino

La vita anteriore

nottetempo

*A Maria Grazia,
perché mi ha messo al mondo per la seconda volta*

*A nonno Antonio,
che c'è stato per poco ma è rimasto per sempre*

*A Greta,
che sta per essere e ci sarà dopo di me*

Tra le molte virtù di Chuang-tzu c'era l'abilità nel disegno. Il re gli chiese il disegno d'un granchio. Chuang-tzu disse che aveva bisogno di cinque anni di tempo e d'una villa con dodici servitori. Dopo cinque anni il disegno non era ancora cominciato. "Ho bisogno di altri cinque anni," disse Chuang-tzu. Il re glieli accordò. Allo scadere dei dieci anni, Chuang-tzu prese il pennello e in un istante, con un solo gesto, disegnò un granchio, il più perfetto granchio che si fosse mai visto.

Chuang-tzu

Prima parte
Ottavio Maggio

La fiamma della candela si inclina sferzata da una corrente d'aria, oscilla incerta, poi si ricompatta e zampilla a bruciare le particelle di ossigeno che la sovrastano.

Nella luce fioca sospesa nella stanza sopravvivono solo alcuni dettagli, soprattutto il tavolo di legno dove l'uomo è seduto e le sue mani d'argilla, posate davanti alla candela l'una a coprire l'altra senza peso, come foglie cadute lí per caso. Il riverbero della fiamma ha ancora la forza di tingere le pareti con la sua ombra saltellante, e si allunga a sfiorare i mobili e gli oggetti che ora sono diventati forme indistinguibili, livellate dall'assenza di luce.

“Sarà una notte lunga,” dice l'uomo distogliendo gli occhi dalla vetrata che dà sulla campagna buia e rivolgendoli davanti a sé, verso la vecchia poltrona di pelle marrone. Sente il vento, fuori, che mima il suono del mare tra gli alberi e, come rispondendo a un richiamo, affonda lo sguardo nella penombra oltre il tavolo e la cerca, deve sempre cercarla perché a volte la messa a fuoco vacilla; deve estrarla dal buio, ritagliarla via, ed è un esercizio muscolare che indolenzisce gli occhi. Solo così il buio la restituisce, ed eccola qui – una sagoma scura che sembra un bambino, immobile e minuscola nella poltrona.

“Sarà una notte lunga,” ribadisce l'uomo, “e ce la dobbiamo far bastare”.

Il sorriso che gli spiana le rughe viene da molto lontano; l'uomo è tornato indietro a recuperarlo lungo gli anni, e si sorprende di ritrovarlo ancora intatto com'è, come dev'essere. Non può

vederlo ma se lo sente forte in faccia, e ha la certezza che non è il sorriso del vecchio di centosei anni che è adesso. Allora pensa che sí, se si scelgono i sentieri giusti è una strada percorribile a ritroso; e ciò che torna sono pezzetti piccoli di passato che puoi solo prendere in prestito, e devi restituire.

Alla sagoma scura che sembra un bambino vorrebbe dire questo, ma senza essere costretto a metterlo in parole, perché certi pensieri sono veri finché restano pensati, e al contatto con l'aria muoiono.

“È piú lunga a raccontarla che a viverla,” dice allora, e questo gli sembra onesto. Gli sembra che quel pensiero non si disperda, e resti autentico anche in forma di suono.

Il primo giorno

Per nove mesi, abitò in una penombra battuta da suoni ventosi.

Era una qualità di silenzio, e se avesse potuto parlare li avrebbe definiti così, quei suoni interni che scandivano la sua esistenza protetta: silenzio.

Silenzio, e il tempo: ogni minuto pulsava per un secolo, e nel buio liquido lui si limitava a fluttuare, avvolgendosi e stirandosi su se stesso in quell'eternità a termine.

Per arrivare, percorse le distanze lontanissime tra una forma e un'altra, partendo da sé e differenziandosi e tornando a sé, e quando vide la luce non si voltò per riparare gli occhi, e se avesse potuto pensare avrebbe pensato: eccola – la luce del mondo.

Arrivò in una mattina di aprile del 1977, e in quella stanza che fu la prima delle tante che avrebbero riparato la sua vita, c'erano già tutti i volti che avrebbe visto cambiare negli anni. Volti sui quali il tempo avrebbe lavorato di sottrazione, e che mai sarebbero stati più giovani che in quel momento.

Erano disposti a emiciclo intorno al letto, le espressioni estatiche delle statue di un presepe, e la ragazza che lo teneva in braccio in quel letto, come qualcosa che potesse rompersi al contatto con l'aria, quel giorno aveva compiuto vent'anni. Si chiamava Marina, ed era sua madre. Al centro della scena, Marina raccoglieva l'energia di cinque sguardi; poteva sentirne il peso, e la voce dei pensieri di sua madre. Pensò che fosse un potere temporaneo acquisito con il parto, e lo usò.

Sua madre Anita la stava sorreggendo con gli occhi, per paura che il neonato potesse sfuggirle dalle braccia troppo giovani, e il dubbio su quella gravidanza fuori dal matrimonio si era infranto contro quel bambino che non aveva fatto altro che occupare il posto, il tempo e il corpo che erano suoi da sempre: e in questo non poteva esserci peccato, né prematurità di eventi, né incoscienza di azioni.

Anita lo capí in un istante, e subito dopo si sentí in colpa. Si sentí in colpa verso Marina, ma soprattutto per essersi sfogata con l'altra figlia, Rosalba, la maggiore, per quel bambino arrivato troppo presto. Allora guardò Rosalba per comunicarle che invece quel bambino sbagliato era giusto, e si tranquillizzò perché la figlia aveva sul volto l'esatta espressione che una giovane zia deve avere all'inizio del suo lungo compito.

Anita staccò lo sguardo da Rosalba e lo rivolse alle due cognate – le sorelle zitelle di suo marito. Naturalmente c'erano anche loro in quel giorno speciale, e Anita dovette cercarselo bene dentro quel sentimento ibrido che provava nei loro riguardi, un vago affetto addestrato dall'abitudine e intervallato da vampate di intolleranza, come un ronzio di sottofondo che le si accendeva nelle orecchie ogni volta che le vedeva, cosa che accadeva ogni santissima sera che Dio mandava sulla terra, quando Lucetta e Immacolata chiudevano gli alti battenti in legno del loro pianoterra nella zona vecchia della città e andavano a farle visita, per impegnarla in soporifere partite a carte e riferire cronache del parentado mentre suo marito era in pasticceria. Dovette rovistare bene, Anita, per trovare quel sentimento misto, perché quella nascita le aveva messo nel cuore una specie di tregua: dalla faticosa tolleranza verso le cognate, dalle preoccupazioni per gli affari della pasticceria, e da certi nuovi dubbi sulla rettitudine coniugale del marito.

Suo marito. Aveva paragonato quella gravidanza inattesa a un fulmine che, tra tutti gli alberi del bosco, sceglie di abbattersi su un albero specifico, un albero dal nome botanico *Octavius Maggius* – della famiglia delle querce, aveva tenuto a puntualizzare. E, spaccato a metà da quella notizia, con la dignità di un animale ferito, per nove mesi Ottavio Maggio aveva continuato ad andare a lavorare e tornare a casa come se quella gravidanza non esistesse, stando bene attento a non guardare mai la figlia al di sotto del mento, evitando con cura tutte le parole che potessero rinviare anche solo per associazioni lontane a quella situazione, cambiando canale quando uno sceneggiato televisivo mostrava le eroiche doglie di una giovane donna di campagna che aveva atteso per ore l'arrivo del medico in calesse.

Quella fu la prima fase. Ma Ottavio Maggio fece molto di piú: a un certo punto smise di parlare. Smise di parlare con sua moglie, smise di parlare con le sue figlie, smise di parlare perfino con le sue sorelle: perché tutte loro contenevano la possibilità biologica di una gravidanza, e dunque in tutte loro c'era la colpa della gravidanza di sua figlia. Una sera sí e una no telefonava a Nora, la terza figlia, quella intermedia, e pure saggia; lo faceva perché lei viveva al Nord, e così a distanza non aveva potuto infettare, con la sua potenzialità riproduttiva, la gravidanza di Marina.

Ma quella mattina di aprile del 1977 l'incantesimo si era rotto insieme alle acque della figlia, e Ottavio Maggio aveva dovuto incassare per la seconda volta la notizia della gravidanza come se fosse la prima, così che la sua percezione temporale ne fu rimescolata, e invertita: sotto il mento sua figlia aveva il pancione, la pancia di sua figlia cresceva gradualmente sotto la maglia, sua figlia gli diceva che aspettava un bambino, sua figlia faceva l'amore con il suo ragazzo. Mentre Marina si teneva le mani su una pancia che sembrava sul punto di esplodere, Ottavio Maggio aveva preso un bel respiro e poi si era messo a

nominare e contare, puntando il dito sui famigliari che nel frattempo si erano riuniti quella mattina nel corridoio davanti alla porta di casa, e cioè sua moglie Anita, la figlia Rosalba, Marina col pancione, le due sorelle Lucetta e Immacolata e poi lui, il ragazzo, quello che aveva fatto l'amore con sua figlia. Ottavio aveva sistemato mentalmente le persone nella sua macchina, assegnando a ognuna un posto preciso; le aveva raccontate; aveva di nuovo rifatto i calcoli, prendendo la coppola dall'appendiabiti nell'ingresso e calcandosela sulla testa. Come se quello fosse un segnale, il ragazzo aveva preso sottobraccio Marina, intenzionato a portarla in macchina con sé, ma Ottavio Maggio l'aveva bloccato. Marina doveva andare *con suo padre*, e tutta la famiglia si sarebbe mossa senza separarsi: era sempre stato così, e a maggior ragione lo sarebbe stato quel giorno. Ma quando furono sul marciapiede e Ottavio cominciò ad aprire tutte le portiere della Fiat 131 e a segnalare, gesticolando come un vigile, come dovessero essere occupate le postazioni, si rese conto che aveva fatto male i calcoli: *sei* – erano in sei. Qualcuno doveva andare col ragazzo.

Ottavio Maggio si imbambolò davanti alla macchina aperta; sollevò la coppola e se la ricacciò sulla fronte sudata. Provò a fare varie combinazioni. Marina no, già escluso. La moglie no, era sua moglie. Rosalba, neanche per sogno. Le sue sorelle nemmeno, erano sangue del suo sangue e responsabilità sua da sempre, da quando a undici anni aveva dovuto indossare i pantaloni lunghi anzitempo e prendere in mano le redini della famiglia, dopo che suo padre era morto all'improvviso.

Fu quando sua figlia Marina gli aveva toccato il braccio e gli aveva detto: "Dobbiamo andare, papà", con lo sforzo di contenere l'allarme nella voce, che Ottavio si era deciso, e forse fu anche per questo che sua moglie Anita aveva adesso quella specie di tregua dentro. Perché alla fine Ottavio ci aveva

mandato le sue sorelle, nella macchina del ragazzo: e quella era stata la prima volta, a memoria di Anita, in cui le aveva escluse da qualcosa.

Anita tornò con gli occhi sul bambino, e seppe che quella creatura nuova, appena cominciata, era anche il termine di qualcosa, e il primo giorno di qualcos'altro.

“Ma gli è caduto il coso nel cesso, a quello?”

Anita colpì il marito con una pesante manata sul braccio. “Tu e quella boccaccia che dice solo porcherie! Vuoi che la prima parola che dice sia *cesso*?” e sgranò gli occhi a indicare il bambino.

Le gambe divaricate, le mani sprofondate nelle tasche, Ottavio Maggio tacque. Guardò nel vano della porta e cominciò a dondolare nervosamente il ginocchio della gamba destra. Il ragazzo non era ancora tornato dal bagno, e se il suo fido orologio non si era messo a fare le bizzate all'improvviso, si era già perso mezz'ora di vita di suo figlio. Trentadue minuti, per l'esattezza. Cominciava bene. Oh, ma lui questo l'aveva sempre saputo.

“Lo vado a prendere,” disse. “A costo di tirarlo fuori da lì senza neanche dargli il tempo di rimetterselo nei pantaloni”.

Anita lo colpì di nuovo, questa volta più forte.

“Dai, papà, si sarà sentito male,” disse Rosalba, imbarazzata. “L'emozione...”

“La cacarella se la doveva far venire prima!” sbottò Ottavio Maggio, la gamba dondolante, e con la testa fece un movimento che doveva essere allusivo, spiegare tutto senza doverlo spiegare.

“Papà,” disse Marina toccandogli il braccio, e lui smise di muovere la gamba. La mano di sua figlia disattivava le ire, nonostante tutto. “Puoi andare a controllare che sia tutto a posto?”

Lui guardò la figlia, escludendo dalla visuale il bambino. Aveva imparato la tecnica quella mattina stessa, nel corso della prima mezz'ora di vita del neonato. Riusciva a guardare sua

figlia e poi il bambino, a compartimenti stagni, e ognuna di quelle immagini presa separatamente gli era gradita, e anzi solleticava un sentimento nuovo che Ottavio Maggio avrebbe imparato proprio a partire da quel giorno: ma se provava ad accogliere nello sguardo quelle due unità *insieme*, l'immagine sfarfallava e si disintegrava.

“E andiamo a vedere,” sospirò, e con le mani nelle tasche lasciò la stanza.

“Fa così, ma intanto si è messo i pantaloni marroni,” commentò Lucetta quando il fratello si fu allontanato. “Quelli delle feste”.

Anita si avvicinò a Marina. “Come ti senti?” le chiese.

“Non appena sarà qui mi sentirò bene,” sorrise Marina con una dolcezza stremata dallo sforzo, e nei suoi lineamenti di ragazza qualcosa già era cambiato. “È che è tutto nuovo, per tutti”. I suoi occhi descrissero una panoramica che incluse gli occupanti della stanza. “Ma non per questo dev'essere per forza difficile. O sbagliato”.

“Nessuno ha mai detto che è sbagliato,” disse Anita misurando le parole. “Solo che forse è stato tutto un po'... di fretta. Potevate aspettare un po', magari conoscervi meglio. Poi, più in là, sporsarvi. E *dopo*, ecco, dopo potevate fare tutti i figli che volevate”.

“Ma forse non c'era tempo per aspettare,” disse Marina, chinata sul bambino. “Forse questo piccoletto doveva arrivare proprio adesso. È vero o no?” Arriccì il naso e rivolse a suo figlio un verso buffo sottovoce. Sollevò lo sguardo e disse: “Oggi è il mio compleanno, mamma. Vent'anni sono importanti. E ci voleva un regalo importante”.

“Sì, e avrà cinque mamme!” disse con slancio, troppo slancio, Rosalba.

“E un padre,” puntualizzò Marina.

Si ricordò di quella domenica di pioggia, quando la città appariva rigata dietro i vetri della finestra della camera da letto

di lui mentre Marina aspettava che tornasse dal bagno proprio come adesso, e lo stomaco era di ghiaccio, e sentiva la pioggia piovere dentro alla camera, dentro le ossa, perché aveva rimandato per tutta la sera e la sera era quasi finita e doveva dirglielo, non ci sarebbe stato un momento adatto per farlo, mai, e non poteva più spostare quel momento a domani, era domani ormai da sette giorni, e la felicità che l'abitava doveva allargarsi anche a lui. Quando era tornato in camera le aveva chiesto cos'hai, e le aveva incastrato un ciuffo di capelli dietro all'orecchio. Avevano parlato per tutta la sera dei sogni di lui, e a un certo punto si era fermato a guardare la pioggia fuori dalla finestra e fu come se in quegli aghi che s'infittivano obliqui avesse visto qualcosa, e allora aveva detto che anche se era convinto che a vent'anni la vita fosse tutta davanti, sentiva che *dietro*, dietro ci fosse qualcosa che la inseguiva, la vita, e aveva la sensazione che bisognava correre – non fuggire, ma correre. E poi le aveva chiesto di nuovo cos'hai, ma non era facile rispondergli. Allora lei aveva pronunciato il suo nome, ma come se volesse soltanto sentirne il suono, e poi glielo aveva detto: “Sono incinta”. E fu delusa da se stessa non appena lo fece, e si detestò quando si ascoltò aggiungere: “Avremo un bambino” – a dire il già detto, a includere chi è già incluso.

“Il nome,” incitò Rosalba. “Bisogna dargli il nome”.

“Sì,” si unirono Lucetta e Immacolata, “si deve trovare un bel nome, si deve trovare un nome che—”

“Non si trova più”. Ottavio Maggio era entrato nella stanza. Aveva un tono insolitamente pacato. “Sparito”.

“Come, sparito?” chiese sua moglie. “Hai visto se sta al bar?”

“Né bagno. Né bar. Né corridoi. Non c'è da nessuna parte”.

Si fece più cupo, più preoccupato e, in modo inversamente proporzionale, più calmo. “E qua due sono le cose,” ragionò. “O gli hanno rubato la macchina – *all'ospedale*, e tra *centinaia* di

macchine proprio la sua, proprio la Panda. Oppure se n'è andato. Perché nel parcheggio la macchina non c'è più". Si guardò la mano come se fosse sorpreso di vederla attaccata al polso. La ruotò su se stessa, esplorò il palmo. Poi chiuse le dita, e di scatto scaricò un pugno contro il muro.

"Quel... Ma io è meglio che guarda..." cominciò, e la vena sulla fronte prese a pulsargli viva e grassa mentre agitava le mani ai lati della testa.

"Ottavio!" Anita gli andò incontro per fermargli le braccia, le manovrò come antenne televisive che non ricevono bene il segnale, ma lui si divincolò.

"...Guarda, se s'è nascosto è meglio che s'è nascosto bene..."

"Ottavio..." lo toccarono Lucetta e Immacolata, che avevano riconosciuto nella sua voce la stessa curva in crescendo di quel giorno di nove mesi prima, quando Ottavio aveva appreso la notizia della gravidanza di sua figlia e per poco non gli si era fermato il cuore.

"...E se se n'è andato è meglio che se n'è andato sulla Luna. Su Giove, guarda, se ne deve andare...", mentre il suo volto si era acceso di rosso e la vena sembrava sul punto di lacerarsi, un altro paio di battiti del cuore e sarebbe esplosa.

"...Perché io quant'è vero che mi chiamo Ottavio Maggio," urlò rivolto al soffitto, "quant'è vero che con queste mani faccio pure cose buone..."

"Dottore, venga dentro!" urlò Immacolata, rivolgendosi al portantino che era appena passato davanti alla porta col carrello portavivande.

"...Lo vado a pigliare dove sta sta, e vi giuro sulla mia testa, anzi giuro sulla testa di questo bambino che—"

"Ettore," disse Marina. "Si chiamerà Ettore".

E Ottavio Maggio, come se quel nome l'avesse disinnescato, si acquietò.

Sguardi temporali

C'era un gran fermento nella casa di Ottavio Maggio, se ne potevano percepire le vibrazioni già a distanza.

Sua moglie Anita stava per partorire il terzo figlio, e quella mattina di aprile del 1957 Ottavio, di ritorno dal lavoro, non aveva fatto in tempo a varcare la soglia della porta d'ingresso che era stato estromesso da casa sua, dove l'ostetrica si affacciava insieme alle signorine Lucetta e Immacolata, e a una vicina di casa di cui non ricordava mai il nome – Margherita o Mariangela o Marianna, neanche una volta che azzecasse quello giusto.

Ottavio aveva deciso che quel terzo figlio sarebbe stato un maschio, e aveva stabilito che se, disgraziatamente, gli fosse nata un'altra femmina, la terza, non avrebbe accettato nemmeno di vederla.

Aveva pure scelto il nome: Ettore, si sarebbe chiamato – “Senti che nome,” diceva agli amici, e lo ripeteva per riascoltarne il suono glorioso. Tanto era sicuro che il nuovo venuto sarebbe stato il maschio che avrebbe perpetuato la stirpe dei Maggio nei secoli, che Ottavio si era messo a scommettere con tutti, amici e clienti della pasticceria. In ballo c'erano la sua reputazione, e un bel po' di soldi. “Sarà un'altra femmina,” lo deridevano loro, “vedrai,” dicevano, una mano in tasca e quella che teneva la sigaretta a gesticolare nell'aria.

Ottavio Maggio se ne stava fuori dalla porta di casa, calcolato sulla finestra della camera da letto, ad aspettare impaziente

aggiornamenti dall'interno. Ogni tanto Lucetta, che delle sue sorelle zitelle era la piú grande, scostava la tendina e a gesti gli segnalava le notizie da dietro al vetro, mentre le due bambine di Ottavio, Rosalba e Nora, schiacciavano i visetti impertinenti contro i vetri.

Quello che Ottavio non sapeva era che la vicina di casa, non potendola lasciare a nessuno, aveva portato con sé anche la figlioletta di un mese: ma questo Gino Di Traglia, il messaggero che aveva trasmesso in pasticceria la notizia delle doglie di sua moglie, non glielo aveva detto.

Tutto quello che Ottavio Maggio sapeva delle manovre di quel parto veniva dalle segnalazioni frenetiche della sorella da dietro al vetro e dai rumori che provenivano dall'interno, voci di donne e tramestii di ciabatte e oggetti sbattuti: ai quali a un certo punto si aggiunse un pianto, il pianto di un bambino. Lo udí arrivare la prima volta e poi, come moltiplicato dalla sua testa, una seconda: ma c'era qualcosa in quel pianto che lo insospettí, perché Ottavio Maggio, nonostante diciassette anni prima si fosse versato l'olio bollente in un orecchio per farsi riformare e tornare dalla guerra, aveva un udito sopraffino, e quel pianto che si ripeteva non aveva lo stesso suono, quel pianto si *sovrapponeva*. Aveva due timbri diversi: erano *due pianti* – due pianti distinti.

Quando Lucetta comparve alla finestra, pizzicò l'aria davanti al volto con indice e pollice di entrambe le mani, a indicare due begli occhi allungati, e sbatté a messaggio ferale le ciglia: e mentre Ottavio Maggio si portava le mani alla faccia, ferito a morte dalla notizia, la sorella lo finí agitandogli due dita davanti al viso attraverso il vetro.

Due bambine. Ottavio sentí il cuore cadergli dal petto ed esplodere in terra come fosse di cristallo. Si prefigurò la casa infestata da quelle due neonate identiche e subito realizzò che

il suo cognome sarebbe morto con lui e immediatamente dopo pensò ai soldi che aveva scommesso, e perso. Da dietro al vetro la sorella gli faceva ampi cenni col braccio perché entrasse, ma Ottavio scuoteva la testa come un bamboccetto cocciuto. Quando la sorella aprì la porta ridendo e di fianco comparve la vicina di casa con la figlioletta di un mese in braccio, Ottavio Maggio capì di essere stato vittima di uno scherzo: ma non servì, non bastò, non era quello. Sua figlia era solo *una*, ma una era comunque troppo. Così fece l'unica cosa che riteneva coerente alla sua condotta e fedele alle sue idee: girò sui tacchi e se ne andò.

Nessuno seppe mai dove se ne fosse andato nelle ore in cui mancò, e solo a sera inoltrata Ottavio Maggio ricomparve davanti alla porta di casa. Aveva le chiavi, ma ritenne adeguato bussare, come se quelle ore di lontananza l'avessero reso un ospite che deve annunciarsi per entrare. Gli aprì sua sorella Immacolata; lui le fece cenno di spostarsi e senza dire una parola si incamminò, né di fretta né lentamente, verso la camera da letto.

Entrò.

Guardò prima sua moglie Anita, che lo guardò di rimando, e lui annuì come se adesso sapesse molte cose; poi guardò sua figlia, ma come fosse esterna alle braccia che la reggevano, come fosse fuori da quell'abbraccio; quindi ritornò con lo sguardo su sua moglie, ma era uno sguardo per così dire evoluto, che coglieva madre e figlia insieme; e infine guardò di nuovo sua figlia, e sentì qualcosa allentarsi dentro e scorrere senza domande come un fuscello su un fiume, e non gli interessò più nulla, né dei problemi della pasticceria né di ciò che era stato né di quella che, da quel giorno del 1957 in poi, sarebbe stata la sua vita. In primo piano c'era solo lo sguardo stupito di quell'essere minuscolo che cercava un punto inafferrabile nell'aria, e in cambio lui le promise con gli occhi qualcosa, tutto.

Con gli stessi occhi, vent'anni dopo Ottavio Maggio osservava lo sguardo stupito di sua figlia Marina ormai cresciuta, finalmente a casa, in una stanza ancora abitata da residui infantili, mentre prestava l'appiglio dei suoi occhi al piccolo Ettore, quel nipote che portava un nome che, alla fine, non si era perso per strada, e che avrebbe reso i sei anni che gli restavano da vivere i piú belli della sua esistenza.

Con la mano libera, Ottavio Maggio si strinse il bavero del cappotto sul petto e respirò a fondo l'aria gelida di quella notte di dicembre del 1977. Chiuse il portone dietro di sé, e con l'ingombrante involto di velluto rosso nell'altro braccio si avviò a passo lento.

Camminava per la strada deserta vaporizzando nuvole di condensa dalla bocca, e dentro ogni passo, come fosse concentrata proprio nei suoi piedi, sapeva che quella era la cosa giusta da fare. Ora aveva sei bocche da sfamare. L'ultima, il maschietto di casa, respirava e mangiava ormai da otto mesi, e i ripensamenti erano un lusso da ricchi che non si poteva permettere.

Svoltò a sinistra e si fermò. Aiutandosi con la gamba sollevò l'involto e se lo incastrò meglio tra il braccio e il fianco. Con l'altra mano inclinò verso l'alto la coppola e infilò un dito nello spazio tra il cappello e il capo, per grattarsi. Spostò l'involto sul davanti, tenendolo con due mani, e alla fine se lo piazzò sulla pancia.

Erano le tre del mattino, l'aria si era liberata di tutta l'elettricità del giorno e lui si sentiva come fosse l'unico abitante del pianeta.

E in fondo, rimuginava, qual era il problema? Se la situazione si fosse messa male avrebbe fatto fronte alle conseguenze, come aveva sempre fatto. Avrebbe onorato l'accordo, e trovato un modo per continuare a occuparsi della sua famiglia. Undici anni

sono pochi per permettere a un padre di svolgere il suo compito, ma nel suo caso erano bastati. Suo padre gli aveva insegnato che puoi sbagliare, fallire, perfino tradire gli altri e te stesso, ma non devi mai abbandonare la famiglia: questo gli aveva insegnato suo padre negli undici anni che aveva avuto a disposizione per educare il figlio, e poi era morto. Ottavio non aveva pianto quando era successo, non ce n'era stato il tempo. Aveva fatto quel che c'era da fare. Era andato a lavorare che portava ancora i pantaloni corti, imparando il mestiere che era l'unico che sapeva fare. E aveva promesso: aveva promesso solennemente sulla tomba del padre che sarebbe rimasto sotto padrone solo il tempo necessario per imparare, e poi mai più.

Gli venne in mente il ragazzo, il padre di Ettore, che era sparito nel nulla, facendo perdere le tracce di sé anche a quei poveretti dei suoi genitori. Ma fu un pensiero fugace, perché voleva restare concentrato sul momento.

Era davanti alla saracinesca chiusa, e il cuore gli batteva nel petto come quando da ragazzino faceva qualcosa di proibito e segreto. Si guardò a destra e a sinistra, per sincerarsi che non ci fosse nessuno nei dintorni. Il marciapiede era deserto. Un refolo di vento sollevò due foglie secche, che ingaggiarono un debole duello nell'aria prima di atterrare grattando l'asfalto.

Ottavio si accovacciò e posò l'involto a terra; si rialzò, arretrò. Avrebbe fatto rumore, certo, ma c'era un altro modo per farlo? Sollevò lo sguardo quanto bastava per catturare con gli occhi solo una parte dell'insegna.

BAR.

No, non era in grado di proseguire con la lettura, il cuore gli accelerava già sulla R. Ma doveva farsi coraggio: erano le tre del mattino, non ricordava un dicembre più freddo di quello, e aveva impiegato mezz'ora buona per abbandonare il letto senza scatenare lamenti dalle molle del materasso e svegliare Anita.

Si accosciò di nuovo, e con l'indice intirizzito dal freddo toccò la fenditura della toppa, per impararne la scanalatura, così come un cieco legge con le dita un oggetto nuovo e importante. Ravanò nella tasca dei pantaloni marrone e la trovò; inserì la chiave e sollevò la saracinesca. Solo allora si fece indietro e concesse al suo sguardo di contenere l'intera insegna a caratteri blu che sormontava l'ingresso.

BAR PASTICCERIA MAGGIO.

Lesse ad alta voce compitando, come fosse il verso di una poesia; la rilesse, calcando il tono sulla parola "bar".

Raccolse l'involto da terra, entrò nel locale, accese la luce, ripose l'involto sul pavimento e richiuse dietro di sé la saracinesca. L'odore di legno e vernice fresca emanava da ogni cosa, ma lui sapeva che gran parte della responsabilità di quel profumo era del mobile che occupava il volume più grande: il bancone blu e bianco a forma di L, attraversato dalle larghe e scintillanti fasce d'acciaio. Le ossa gelate dal freddo di fuori gli si intiepidirono.

Si chinò a osservare la pedana quadrata accostata alla piccola parete a destra dell'ingresso, su cui era collocata la postazione della cassa. Le tre fasce di legno sottile che proteggevano la base della pedana avevano giunture talmente rifinite che sembrava tutto un pezzo unico. Quel falegname era un artista, e affidargli la realizzazione del mobilio era stata una scelta azzeccata. Ottavio Maggio si accovacciò sui talloni, e fece scorrere in fuori una delle due fasce perpendicolari alla parete. Era stata una sua precisa richiesta, quella di lasciarne una mobile, non incollata. Si coricò su un fianco e sbirciò nello spazio cavo sotto la pedana; si raddrizzò e fece scorrere la fascia in senso contrario, per richiudere lo spazio, poi guardò l'angolo dove la fascia incontrava quella ortogonale. Niente, non si notava niente.

Si rimise in piedi. Spinse lo sportello a molla, salì sulla piccola pedana e si sedette sullo sgabello dietro al registratore di

cassa. Batté un dito su un pulsante e il cassetto scattò in fuori. Ripartite in banconote da dieci e cinque e in monete da duecento, cento, cinquanta, dieci e cinque, nei vani del cassetto c'erano centomila lire: la cifra adatta per cominciare. Quella mattina stessa, ormai tra qualche ora.

Uscí da dietro la cassa, raccolse l'involto ai piedi della saracinesca e lo piazzò nel centro esatto del locale. Con un gesto da prestigiatore lo disfece, e la tromba d'ottone sbocciò nel locale. Il piatto del grammofono, un reperto immacolato di gioventú, conteneva un 78 giri. Ottavio Maggio girò la manovella, poi avvicinò l'ago al disco e si allontanò rapidamente, come chi ha appena innescato una bomba.

Tra gli sfrigolii sommessi si sollevò un vivace motivetto di trombe e tromboni, poi la voce stentorea e remota di un cantante attaccò: *Che disperazione che delusione dover campar... sempre in disdetta, sempre in bolletta... Ma se un posticino domani cara io troverò... di gemme d'oro ti coprirò...*

Un sorriso invase lento il volto di Ottavio Maggio, che chiuse gli occhi, assaporando la canzone. Sí, quel pezzo teneva ancora, anche nel 1977. Mentre la musica andava, Ottavio perlustrò il locale, passando le dita sulle superfici lucenti, avvicinando il naso alla pancia di vetro del bancone espositivo, ripulendo con il gomito della giacca l'alone lasciato dal suo fiato. Seguì il perimetro esterno della L, raggiunse il lato corto, spinse lo sportellino a molla e salí sulla pedana dietro al bancone, godendo del tonfo vuoto dei suoi passi sul legno. Prima che cominciasse la seconda strofa della canzone, calcolando i tempi alla perfezione, andò di nuovo a sedersi dietro al registratore di cassa. Negli occhi aperti, adesso non aveva l'immagine del nuovo locale che tra poche ore avrebbe preso vita, ma gli si proiettava un ricordo lontano, a cui nessuno aveva mai avuto accesso e che perfino lui, durante la sua vita

vigile, dimenticava di avere. Fu solo un attimo, e poi tornò nel presente.

No, non era stato un prestito, era stato un “accordo tra uomini” – così l’aveva definito, il notaio Favelli. E poiché Ottavio Maggio era convinto che la ricchezza non fosse degna di rispetto se non si accompagnava alla signorilità, in cinquantaquattro anni di vita non aveva mai stretto amicizia con gli uomini ricchi, eccezion fatta per il notaio Favelli: che era una persona nobile, e un gentiluomo, e pure un mecenate.

Ventiquattro milioni: tanti ne servivano a Ottavio per aprire il nuovo locale e ingrandire l’attività; e Favelli, a cui i soldi non mancavano e che aveva un debole per l’arte pasticciera di Ottavio, glieli aveva prestati. Ventiquattro milioni da restituire in cinque anni. E se allo scadere del termine non fosse riuscito a restituire il denaro, il locale sarebbe diventato una proprietà di Favelli, e Ottavio un suo dipendente *finché il signor Maggio avrà vita*: e questa era la parte dell’accordo che cancellava ogni tentennamento e senso di colpa dalla coscienza di Ottavio Maggio, perché garantiva che la sua famiglia, morto lui, non avrebbe ereditato alcun debito.

Avrebbe restituito fino all’ultima lira. Quattro milioni e ottocentomila lire all’anno per cinque anni: quattrocentomila lire al mese. Da gentiluomo qual era, il notaio aveva rifiutato una restituzione a rate, che avrebbe reso l’“accordo tra uomini” una volgare transazione economica. Su quel punto era stato categorico: avrebbe accettato il denaro solo allo scadere dei cinque anni, tutto insieme.

Ottavio Maggio aveva sempre diffidato delle banche, ma non aveva bisogno di andarsi a cercare la causa nelle spese di gestione che rosicchiavano il conto. Il motivo era molto più intuitivo ed evidente anche agli occhi di un bambino: le banconote che depositavi in banca non ti venivano mai più restituite, perché si

mischiavano e confondevano con quelle degli altri correntisti, e quando le prelevavi in realtà erano *altre* banconote. Non erano piú le *tue* banconote. Erano semmai banconote dello stesso valore – e anche su questo Ottavio avrebbe avuto da discutere – ma non erano le stesse precise. E poiché le banche violavano l'intimità delle banconote, si era ingegnato per risolvere da sé la faccenda della *conservazione dei soldi*, come la chiamava: seduto dietro al registratore di cassa, batté due volte il piede nella cavità della pedana in cui, facendo scorrere il listello mobile, avrebbe messo da parte giorno per giorno il denaro per la restituzione del debito. Quattrocentomila lire al mese, appunto.

Se non ce l'avesse fatta, come in fondo era ragionevole ipotizzare – ma ce l'avrebbe fatta –, c'era comunque un'alternativa onorevole: Favelli avrebbe rilevato il bar pasticceria e lui avrebbe lavorato per il notaio come suo dipendente, forse addirittura come gestore; e nessuno, dall'esterno, si sarebbe accorto della differenza. L'accordo, scritto e controfirmato, parlava solo di un rilevamento della proprietà, senza specificare nulla. Favelli non era mai stato attaccato al suo cognome, doveva cominciare proprio con il bar di Ottavio Maggio? L'insegna avrebbe continuato a dichiarare BAR PASTICCERIA MAGGIO, anche se lui avesse dovuto perderne la proprietà. E la promessa fatta sulla tomba di suo padre, di non tornare mai piú a lavorare sotto padrone, sarebbe stata formalmente mantenuta, pensò.

Quando la musica finí, Ottavio Maggio venne preso dal desiderio incontenibile di parlare con qualcuno. Avrebbe aperto il bar pasticceria alle sei e mezza; c'era ancora tempo.

Una volta a casa, in punta di piedi e sfruttando la luce dei lampioni che penetrava dagli spiragli della persiana, entrò nella camera di Marina e lo cercò nella culla. Il bambino era sveglio, e lo guardava; se non fosse stata un'idea da pazzi, avrebbe detto che il bambino *lo stava aspettando sveglio*, che aspettava

lui. Si portò un dito al naso facendo shhh, guardò Marina che dormiva, prese in braccio Ettore e lo portò in salotto. Accese la lampada a stelo e si sedette sul divano col bambino in braccio.

Ettore lo osservava con occhi attenti e curiosi. Per un po', Ottavio si limitò a ricambiare il suo sguardo, senza dire niente.

“È inutile che mi guardi così,” disse poi. “A otto mesi che vuoi capire? Non ti ci mettere pure tu. E poi che dovevo fare, secondo te? Guarda che l’ho fatto anche per te. Quando le cose vanno male e stai perdendo tutto, non devi mollare. Devi rilanciare. La pasticceria non fa piú affari? *Bom*, chiudi la pasticceria e apri un locale nuovo che abbia anche il bar. Che sogno è se non si sogna in grande? I sogni piccoli non servono a niente. Non sono neanche sogni”.

Ettore emise un verso delizioso, e suo nonno non seppe resistere alla tentazione di infilare il naso nelle soffici pieghe tra il collo e la spalla del bambino, provocando il suo riso squillante.

“Ma chi è 'sto piccoletto, eh? Chi è?” disse Ottavio. “È il piccoletto di nonno suo, ecco chi è!” e sprofondò di nuovo il volto nella ciccia del bambino.

Ettore in cambio sbatacchiò la manina sul naso del nonno e rise.

“Ho fatto un po' come Olivetti,” disse Ottavio, riemergendo da quella carne tenera. “Sai che ha fatto, Olivetti, una volta? Siccome la sua fabbrica non andava bene e i magazzini erano pieni di macchine da scrivere che non si vendevano, ecco che arrivano questi due dirigenti che gli dicono di licenziare cinquecento operai. Cinquecento, non dieci. Lui li ascolta, li fa parlare. Poi, *bam*: li licenzia. Non gli operai – licenzia i due dirigenti. E si tiene tutti e cinquecento gli operai, assume settecento venditori e apre nuove fabbriche, in Italia e all'estero. Capito?” si infervorò Ottavio. “E tuo nonno... be', ha fatto un po' come Olivetti, volendo. Sai che ha fatto, tuo nonno? Quando tutto sembrava finito, ha aperto un nuovo locale. E ha pure assunto

gente nuova. Gente, mo... un banconista, uno solo. Si chiama Beniamino. È un signore di una certa età che ha bisogno di lavorare. Non saranno settecento, va be' – che poi settecento uomini dove li metti, in un bar. E poi tuo nonno è Ottavio Maggio, non è mica Olivetti”.

Ettore calò una manina grassoccia dritto sul suo setto nasale.

Ottavio si alzò dal divano, si sistemò il bambino su un braccio solo, percorse a memoria il lungo corridoio buio, entrò nella stanza di sua figlia e restituì il bambino alla culla.

Si avvicinò un dito alle labbra, poi lo offrì al palmo avido di suo nipote che lo ghermì, e col dito prigioniero rimase a guardare il bambino mentre le piccole palpebre si abbassavano vibrando sugli occhi, poi si riaprivano a fatica, fino a chiudersi vinte dal sonno. Tenne il dito nella manina di Ettore fino alle sei e un quarto, quindi andò in bagno a riordinarsi col pettine i sottili capelli più sale che pepe ormai, e si trattenne a guardare la sua faccia nello specchio.

Sì, era lui. Ed era pronto.